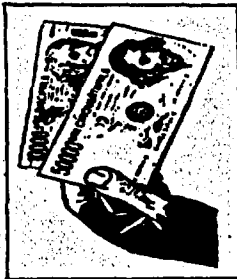


Questione morale



La valuta a quota 964,25 rispetto alla moneta tedesca, il livello peggiore, in serata superata quota 967. Perdite secche anche sul dollaro. Incertezza anche per i titoli. Dalla notizia degli arresti una corsa continua al ribasso

Lira da brivido, record nero sul marco

Un'inutile toppa per i mercati il «rimpastino» di Amato

Giomata di ghiaccio per la lira: dall'arresto dei dirigenti Fiat in caduta libera sul marco. Nuovo minimo storico a quota 964,25. In serata, quota 967. Perdite anche sul dollaro indebolito su tutti i mercati internazionali. I tamponi di Amato non restituiscono fiducia, i mercati temono il progressivo spopolamento della maggioranza. Grande incertezza anche per titoli di Stato e «future».

prezzamento dello yen per far esportare di più agli americani e importare di più dal Giappone. Il dollaro ieri è stato quotato a 1.569,12 contro 1.567,98. Nessuno appiglio neppure in ciò che resta dello Sme. «Quando il sistema è in tensione, la lira si adegua sempre ai peggiori della classe», ha commentato un cambista milanese. E ieri la lira ha seguito - e alimentato - le difficoltà del franco france-

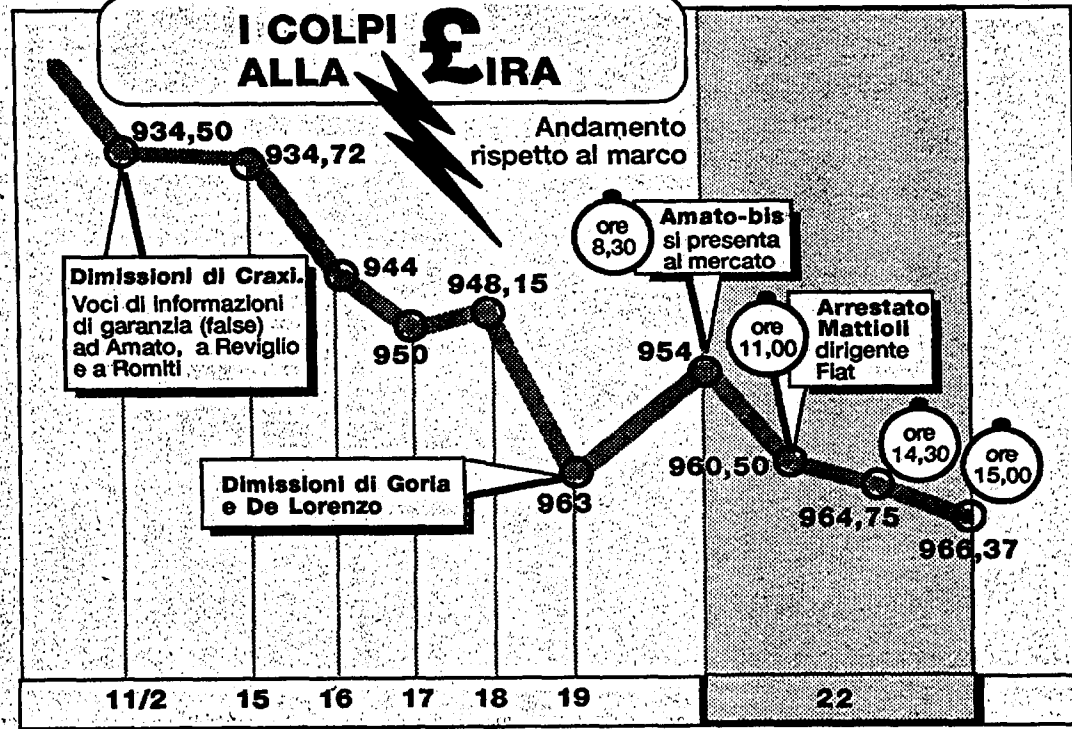
se, della peseta e dell'escudo. Se oltre alle battute politico-giudiziarie dovesse rialzarsi la testa la speculazione su vasta scala come accadde in settembre la situazione per l'Italia sarebbe drammatica visto il livello delle riserve. Sui mercati dei titoli le cose sono andate meglio di quanto siano andate per la lira. Ma c'è poco da rallegrarsi: prima c'è stata una fiammata per effetto del rimpasto del governo subito spenta dagli arresti. I 70 centesimi guadagnati in apertura (attorno alle 10) si sono volatilizzati sotto il peso delle vendite provenienti dall'estero. A fine giornata, prezzi invariati rispetto a venerdì con un fatidico recupero dei 50 centesimi persi nelle ore calde del mattino. A contrastare un po' i ribassi è stata l'attesa per le prossime aste di bot e cct per

le quali sono stati annunciati rendimenti in calo. A questo punto gli scambi sulla lira integrano con l'attesa di un più pronunciato calo dei tassi (ieri arrivati all'11,17%). La condizione del mercato resta sempre debole e sempre esposta alla minima oscillazione sia monetaria che politica o giudiziaria. Sono ormai due settimane che la stretta di Tangentopoli domina, attese e mosse degli investitori. La svalutazione della lira avrebbe dovuto essere il volano della ripresa dell'economia. L'economia è sempre in recessione e alla svalutazione non c'è più un limite e non ci sono segni che facciano capire a quale punto la autorità monetaria ritengano ci si debba fermare. A Londra e Milano si riacende l'attesa per il marco a quota mille. La Banca d'Italia continua a proseguire nella lenta distensione dei tassi di interesse senza farsi strozare dalle difficoltà del cambio dovute a variabili non economiche, cioè alle mosse politiche e giudiziarie. Ma il percorso di questi giorni potrebbe improvvisamente rivelarsi molto più arduo di quanto non sia già. I mercati aspettano segnali precisi che riguardano innanzitutto l'attuazione degli impegni finanziari che a un mese fa avevano allentato la fiducia nei confronti dell'Italia. Ciò che spinge la lira al ribasso non è solo nervosismo o generica incertezza sulla stabilità del governo, è l'opinione che gli impegni (privatizzazioni, controllo della spesa pubblica, previsioni sulle entrate che dovranno essere ridimensionate a causa della recessione) non siano rispettati, che l'indebolimento progressivo dei governi sotto i colpi delle numerose Tangentopoli in cui sono invischiati ministri, ex ministri e tanti parlamentari porti alla paralisi.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Venerdì scorso la colpa era stata delle voci false sugli avvisi di garanzia per Amato, Reviglio e Romiti. Ed era stato un venerdì nero, nerissimo. Il lunedì non è stato da meno con la differenza che questa volta le mosse della magistratura milanese erano vere. Le briciole di speranza per la tenuta delle quotazioni della lira accese dai rimpasti di Amato nel disperato tentativo di prendere in contropiede i mercati dopo la débacle di venerdì sono state subito bruciate. La notizia dell'arresto dei dirigenti Fiat, cioè del diretto coinvolgimento in Tangentopoli dei vertici della principale industria italiana, si è ripercossa come una frustata secca sui mercati finanziari e monetari. La miccia era accesa da tempo, alimentata dal dissesto delle finanze pubbliche, dai colpi durissimi della speculazione nell'estate, dalla sconfitta di Tesoro e Bankitalia nel far fronte. Ogni volta che la «bona scoppia» si è accesa, che la miccia si è spenta, è arrivata la miccia continua a restare pericolosamente accesa. Ora si teme che lo spopolamento della maggioranza sotto il tiro degli avvisi di garanzia e degli arresti, il coinvolgimento diretto di finanziari e imprenditori importanti e poi anche all'e-

stero, la crisi finanziaria di lungo periodo si cementino. Si teme che il cerchio si chiuda. «A cosa certa è che la tregua sui mercati faticosamente raggiunta un mese fa è saltata. Lira, titoli di stato, contratti future continuano a collezionare ribassi dopo ribassi travolti dalla perfetta sintonia tra mercati e azione giudiziaria. Ore da brivido. In apertura della giornata valutaria, la lira ha addirittura guadagnato qualche punto nei confronti del marco, a quota 954 rispetto alle 956,38 di venerdì. Un'illusione mandata in frantumi con gli arresti dei due alti dirigenti Fiat. A mezzogiorno la divisa tedesca è stata quotata a 950 lire, alle 13,30 a 962, alle 14,25 a 964,25. Questa è la rilevazione non ufficiale della Banca d'Italia, un record storico. La corsa sul piano inclinato non si ferma: alle 15,30, mentre i dirigenti Fiat sono sotto il torchio dei magistrati milanesi, il marco viene indicato a quota 967. E da lì non si è più spostato, arrivando anzi attorno alle 18 a quota 967,50, più di dieci lire in più rispetto a venerdì scorso. Lunga scivolata anche nei confronti del dollaro in perdita secca sui mercati internazionali a causa dell'aspettativa che alla riunione del G7, di fine settimana sarà deciso un ap-



In Piazza affari gli operatori scelgono la strada della prudenza

Ridotti gli scambi ma gli ottimisti scommettono sempre su Agnelli

Fiat-Tangentopoli in Borsa

Sente il colpo, ma non è ko

In Piazza affari i titoli Fiat accusano il colpo del nuovo capitolo del ciclone tangenti, ma restano in piedi. Le azioni in una drammatica altalena sono passate dalle 5.350 lire dell'apertura a 5.200 lire: la settimana scorsa avevano però subito un rialzo del 15%. Il volume degli scambi si è ridotto di cento miliardi. E alla fine l'indice Mib della Borsa ha chiuso con una flessione dello 0,36%

MICHELE URBANO

MILANO. Sul grande tabellone la Fiat lascia altre cinque lire. Ma nessuno sembra farci caso. L'atmosfera è tranquilla. «Ma cose vuole, è inutile prendersela. In fondo questa è la settimana di Carnevale», Ghigna l'operatore. Sarcasmo e computer. Già, sul video la lira è un lento precipitare verso l'inferno. E sul muro il titolo della più grande industria italiana è crocefisso. «Dai vieni a farti l'aperitivo...», dice un agente all'amico-collega. «Non posso...mi hanno appena arrestato», si becca come risposta. E gli risate.

Si scherza, in piazza Affari. Fuori la giornata è limpida. Sole e tramontana. Dentro il solito vocare che a tratti si fa eccitato. Ma non più del solito. «Anzi. E c'è una spiegazione. Serissima. Il volume d'affari è sotto i duecento miliardi. Cento in meno del solito. E sì, ha ragione il vecchio collega: «Qui si scherza con i fami, ma con i santi». La parola d'ordine è: stare alla finestra, esporsi il meno possibile. Un'auto «comandamento» che scatta subito. Innanzitutto all'estero. Sì, agli investitori stranieri la confusione irrita e consiglia sempre ritirate a velocità da «formula uno». E in attesa di tempi migliori, tutto il campo alla speculazione italiana. Che però, fessa non è: incursiona corsare ma a patto che siano a basso rischio.

Dell'arresto di Paolo Mattioli si è saputo pochi minuti dopo

le 10. È bastata per collassare la Fiat. Il titolo era a 5.350 lire: è subito cominciato a cadere. Fino a 5.190. Poi è risalito ancora. Per poi ricrollare a 5.120. Un'altalena nervosissima e...stranissima, che si è infine fermata - grazie a interventi di sostegno - sulle 5.200 lire. Un correre sulle montagne russe che ha solo una spiegazione: c'è chi si è buttato a pesce nel gioco. Ma così è. Nessuno, nel brutto ed elementare provvisorio parallelismo della Borsa, si scandalizza. «A pensare male si fa peccato, ma quasi sempre ci si azzecca», commenta ammiccante un operatore. Lui non ha risposte, ma una domanda la serve su un piatto di veleno. «Perché la notizia si è saputo proprio questa mattina dopo le 10?». Boh, perché? «Io non lo so. Ma se qualcuno la sapeva poteva vendere a 5.350 no? Per poi ricomprare a calo in corsa, no?».

Piccole trame di un esercito in ritirata. Piuttosto, come vanno le Ili privilegiate, il cuore della cassaforte di famiglia? Male: -3%. E le Toro? No, nemmeno l'assicurazione targata Fiat riesce a schivare l'effetto «Tangentopoli». Dopo la notizia dell'arresto di Antonio Mosconi, l'amministratore delegato della compagnia, scendono dell'1,29%. La Borsa non fa mai sconti. «Ma in fondo Agnelli è stato trattato bene», griglia ironico un giovane operatore. E in effetti i conti chiusi i titoli della scuderia sono stati costretti alla corde ma non



Un momento delle concitate consultazioni in Borsa, ieri mattina. E, qui sopra, Gianni Agnelli e Cesare Romiti: i titoli Fiat sono stati sotto pressione

hanno subito il ko. La spiegazione? Non una, ma addirittura una triade. In piazza Affari ci sono, infatti, tre partiti.

C'è quello degli ottimisti che ha una sicurezza assoluta: la settimana scorsa i titoli Fiat hanno guadagnato il 15%; i motivi del rialzo - peraltro rimasti misteriosi ai comuni mortali - sarebbero ancora attivissimi; il fatto che ieri non siano crollate sono dunque la conferma che le azioni Agnelli «hanno una forza incredibile». Poi c'è quello degli «abitudina-

ri» che a sua volta ha un'altra certezza: «Ormai anche il mercato si è abituato al ciclone di Tangentopoli. Infine c'è quello degli «attentisti»: «La verità è che oggi non si è venduto, il mercato ha preferito ritrarsi».

Ma come per magia spariscono le differenze quando si chiede un'analisi generale. E si, tutti d'accordo: l'arresto di Mattioli e di Mosconi non è stata la sola bomba a gelare il mercato. I gas paralizzanti sono gli infiniti dubbi della politica. Il rimpasto domenicale di

Amato? Giudizio unanime: era il minimo che potesse fare. Ma tutti gli interrogativi sul destino del governo rimangono. E volano sempre più bassi. Erano spietati ieri mattina i videotermini: la lira affondava in linea diretta. E le agenzie diffondevano il tam-tam di una «Tangentopoli» instancabile che era arrivata a piani alti della Fiat. Torna l'immagine del ring: «La Borsa non poteva non accusare l'uppercut, ma è restata in piedi», risponde un operatore prima di sparire nel

ricordi neri: recessione e inflazione alle stelle, crisi energetica e riserve aeree in pegno alla Germania. La corruzione? «È presente anche in altre nazioni, anche se in Italia ha dimensioni più ampie». Tangentopoli? «È da considerare nel complesso positiva perché porterà un rinnovamento, pur forzato, della classe dirigente». Sentiamo cosa dice un altro esperto, Polliuto Boaretto, direttore finanziario del Banco Ambroveneto. «I mercati, soprattutto quelli esteri, per ridare fiducia all'Italia vogliono che si inizi ad agire subito, anche a rischio di non individuare la soluzione migliore in assoluto. Le privatizzazioni sono uno dei primi passi da compiere per riguadagnare credibilità». Una vecchia tesi che a piazza Affari è sempre di gran moda. E infatti, senza nessun rimpianto per Guarino, ha subito omaggiato il neoministro per il coordinamento delle privatizzazioni, Paolo Baratta. Come? In soldoni, con un rialzo dei titoli delle Spa papabili. Ecco la Sme lievitare del 2,37%; le Comi gonfiarsi del 3,04%; le Crediti accaparrarsi in scioltezza il 3,64%. Della serie: acquisti sulla fiducia. Ma a termine. Il disegno di legge sulle agevolazioni per la Borsa sta cominciando la sua navigazione. Giovedì mattina inizia il suo cammino nella commissione finanze della Camera. E in piazza Affari hanno già acceso tutti i riflettori. I coltelli erano già stati affilati.

INTERVISTA

Perché la corruzione dell'industria? Ne parla l'economista Patrizio Bianchi

Mentre l'Europa compete, l'Italia non rischia

All'origine delle tangenti e della corruzione un sistema industriale protetto che non ha mai amato il rischio e che ha rinunciato alla competitività internazionale. Patrizio Bianchi, esperto di politica industriale e dirigente di Nomisma, spiega perché questo sistema è giunto al collasso. «Quando l'Europa si è lanciata nei mercati e ha rinunciato alla protezione l'Italia è rimasta ferma»

RITANNA ARMENI

ROMA. Corrotta o concussa l'industria italiana è ormai tutta dentro l'affare tangenti. L'arresto di Mattioli e Mosconi, il pieno coinvolgimento del cuore della Fiat, cancella ogni illusione sulla «purezza» dell'impresa - contrapposta alla «corruzione» della politica. Tutto il sistema industriale italiano a partire dai suoi cinque maggiori gruppi è ormai sotto accusa. Non resta che indagare sui motivi di tutto questo. Giacché appare evidente che non della moralità dei singoli si tratta ma del funzionamento o meglio del cattivo funzionamento di un intero sistema. Patrizio Bianchi, uno dei dirigenti di Nomisma, l'istituto di ricerca di Romano Prodi e uno dei maggiori esperti di politica industriale da una sua lettura della drammatica vicenda dell'impresa italiana.

funzionato. Ma che cosa è cambiato quattro anni fa da rendere inefficace la strategia della protezione? Non è cambiato qualcosa nell'industria italiana, è cambiato qualcosa, anzi molto, in Europa. Le imprese europee, a cominciare da quelle tedesche, hanno abbandonato la strategia degli accordi internazionali e hanno iniziato una vera competizione sul mercato. È finito in pochi mesi quel sistema di licitazione economica che aveva funzionato fino ad allora. L'Italia è stata presa alla sprovvista. Non è stata capace di lanciarsi davvero in Europa così è rimasta ferma. Si è rinseccita non è stata capace di garantire sé stessa.

Quindi lei da un giudizio negativo sull'industria italiana?

Professor Bianchi, l'arresto di due dei massimi dirigenti Fiat pone ormai una questione generale e strutturale: perché l'industria italiana ha avuto bisogno per andare avanti di dare tangenti e di entrare in un sistema di corruzione?

No, io credo all'opposto che le nostre fabbriche, private e pubbliche, siano migliori di quello che si dice e si scrive. Il punto è un altro. Credo che non abbiamo mai agito nel libero mercato e che è sbagliato il sistema delle regole nel quale viviamo. Quindi è questo che occorre cambiare. Le recenti vicende rendono la questione ineludibile.

Perché non ha mai agito sul mercato e nella libera concorrenza. L'industria italiana, come del resto quella europea fino a qualche anno fa, hanno rinviato la concorrenza internazionale e hanno portato avanti una strategia molto chiara: il controllo del mercato interno e l'accesso con le altre imprese straniere per la divisione del mercato internazionale. Il caso dell'auto, da questo punto di vista, è esemplare. La Fiat ha puntato solo su un mercato interno e protetto e ha pensato di poter risolvere il problema del mercato estero con accordi con gli altri grandi gruppi. L'industria italiana insomma ha scelto di eliminare il rischio e ha sempre preferito la protezione.

In che modo è possibile cambiare? E, soprattutto, è possibile cambiare?

È molto difficile perché il cambiamento non riguarda il sistema produttivo, ma quello economico e politico. Quando parlo di cambiare le regole non penso solo a quelle elettorali, ma a quelle dell'economia. Ad esempio credo che sia importante in Italia per rilanciare gli investimenti intervenire sui fondi pensione che oggi sono, insieme alle assicurazioni, una delle possibili fonti di reperimento delle risorse. Non si tratterebbe di un provvedimento da poco, ma oggi coloro che dovrebbero cambiare le regole sono assolutamente delegittimati. E tutto questo rende la situazione più complicata.

E in questa scelta che nasce il sistema delle tangenti e quel particolare rapporto con la politica che caratterizza così fortemente la situazione italiana?

Non rimane quindi che sperare che le imprese straniere intervenendo in Italia introducano un sistema più trasparente?

Certo. Questo ha significato un mercato fuori dalla concorrenza e dal rischio. E in questa situazione di protezione a livello nazionale e internazionale l'industria italiana ha più o meno vissuto ed anche progredito fino a qualche anno fa, diciamo fino al 1989. Da quel momento la situazione è cambiata. Il sistema di protezione con tutto quello che questo comportava non ha funzionato e l'industria italiana è entrata in crisi.

Ma neppure questo è semplice. Il sistema delle tangenti non solo ha condizionato il mercato nazionale, ma ha fortemente impedito alle imprese straniere di venire in Italia. Il mercato del nostro paese in questa situazione non è assolutamente appetibile. Lei andrebbe mai ad aprire una impresa industriale in Sicilia? Credo avrebbe forti dubbi. La corruzione, la tangente, la collusione col sistema politico costituiscono la più forte barriera per gli investimenti stranieri in Italia.

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

GOLDONI

In edicola ogni sabato con l'Unità

Sabato 27 febbraio
La locandiera
di Carlo Goldoni

l'Unità + libro lire 2.000